Chiusi il libro e dissolsi un mondo di sgargianti colori in un quadro dalle tinte affievolite, quasi indistinguibili l'una dall'altra.

Dalla poltrona lasciai scorrere lo sguardo sulle pareti della vasta camera esagonale dove le file sovrapposte dei dorsi d'antichi volumi si alternavano ai vani profondi delle alte finestre a sesto acuto. Il lampadario di ferro e cristallo che pendeva dalla volta era spento; la sola luce era quella che attraversava le vetrate giungendo dal plumbeo mondo di fuori.

Il giorno stava per finire ed era con sollievo che udivo il cuore invisibile della pendola scandire i sette rintocchi della sera.

Mi alzai e riposi il libro al suo posto nello scaffale. Dallo scrittoio presi la chiave scura della mia torre, poi, dato un ultimo sguardo all'intorno, uscii dalla stanza e discesi la semibuia scala a chiocciola, superando le porte delle sale inferiori, sino all'atrio circolare. Mi avvolsi nel mantello ed aprii il portone sulla nebbia.

Camminavo con passo pesante sul viale ghiaioso, tra due file di alti, neri cipressi. Alle mie spalle la torre esagonale di pietra coperta d'edera si velava di nebbia ma, ancora, mi sembrava di percepirne l'attrazione e mi volsi un istante a contemplarne la sagoma enorme, fantastica, dal portale istoriato fino ai sei pinnacoli che circondavano la guglia centrale.

In quella torre vi era tutta la mia vita e fu amaro constatare che ciò per me non contava più nulla. Eppure anche quella sera non ero riuscito ad impedirmi di accendere le luci del pianterreno, per avere al mio ritorno (se vi fosse stato) l'illusione (anche se solo per un momento) della presenza di qualcuno che mi aspettava, e torturarmi poi nell'atrio sfolgorante, vuoto.

Mi coprii la testa col cappuccio del mantello e ripresi il cammino, perdendomi nello scorrere lento degli ombrosi cipressi che dal fondo lattiginoso della prospettiva mi venivano incontro come fantasmi silenziosi.

Quanto tempo passò? Appoggiato alla balaustra che cingeva il tetto piatto del più alto edificio della Via dell'Astuto Lawoonga, osservavo la notte premere come un mostro famelico sulla Città. La luce delle poche, antiche stelle che a tratti si mostravano fra le nubi veloci era sufficiente perché, da quella posizione elevata, potessi scorgere la distesa di massicci edifici separati dagli abissi bui delle strade e da quelli vagamente nebbiosi dei canali intrecciati. I laghi d'ombre delle piazze s'alternavano alle grigie montagne dei castelli nobiliari. Sorrisi tristemente lasciando che lo sguardo scorresse sulle moli svanenti nella distanza del Palazzo d'Ambra, della Dimora dei Nollaj, del Castello Hogaadiano.

Ricordavo con difficoltà gli altisonanti nomi delle antiche stirpi, ma non era un male grave: estinte ormai da secoli, era come se non fossero mai esistite.

Guardai il cielo. Il vento freddo, in alto, strappava e accatastava disordinatamente vapori dal plumbeo colore e spingeva dal lontano occidente grandi masse di nubi gonfie di tempesta. Mi avvolsi nel mantello, incerto tra il rimanere in quel luogo solitario di tetre meditazioni e il desiderio morboso di recarmi all'appuntamento di mezzanotte con Xilis.

Camminavo ora sul selciato irregolare della Via dell'Astuto Lawoonga. Il vento furioso e gelido aveva invaso la Città. Urlava nelle strade, s'ingolfava sotto i porticati e nelle sale dei palazzi vuoti. Un vento che pareva giungere dagli spazi lontani dove il buio e il freddo sono gli unici padroni. Un vento sulle cui ali volavano le nubi convulse delle quali era ingombro il cielo. L'urlìo frenetico mi sconvolgeva la mente.

Camminavo avvolto nel mantello, immerso in pensieri tetri. Tornare alla cadente villa sul fiume, dove in solitudine consumavo i giorni, i mesi, gli anni? Tornare ai rotoli contenenti i poemi di cui ero autore e unico lettore? Tornare agli inchiostri, alle penne di Poomorvo? Alla comoda poltrona dello studio? Oppure continuare a vagare per quella città oscura e quasi deserta che giocava e lottava con il vento delle stelle?

E c'era Xilis. Forse mi aspettava sul Canale Daharide, a mezzanotte. Xilis. La lunga notte poteva essere l'Ultima Notte. Il mio sangue, l'Ultimo Sangue.

Perché no?

Ero stanco di camminare e il Canale Daharide era ancora lontano. La tempesta di vento s'era acquietata ma la fitta coltra di nembi verdognoli continuava ad incombere, ora immobile, sulle torri e le guglie nere della Città.

Ora riconoscevo il luogo dove mi trovavo: il Giardino dei Profumi Volanti. Aspirai profondamente e sentii un po' di pace farsi strada nel mio spirito spezzato. Mi sedetti su d'una panchina di giada venata. Il giardino notturno era silenzioso. Il riflesso verde che pioveva dalle nubi mi permetteva di vedere, davanti a me, il terreno scendere in molli ondulazioni erbose verso il nastro scuro d'un canale, per poi risalire in colline coronate di cipressi al di là delle quali sorgevano i quattro grandi coni tronchi collegati da ponti aerei del Castello dell'Arconte Azzurro.

A pochi passi di distanza da me, in basso, un laghetto artificiale stendeva il suo specchio placido sotto le ombre fonde di vecchi salici. I larghi petali dei reofoti galleggianti rilucevano di lieve fosforescenza sull'acqua ferma. Mi parve di scorgere sulla riva erbosa un piedistallo marmoreo sostenente un confuso gruppo statuario. Incuriosito mi alzai e discesi il curvo sentiero cercando di distinguere le figure. Sembravano tre corpi intrecciati: forse una riproduzione dei "Tre Amanti Folli" di Kiodulze?

Ma la statua centrale volse il capo verso di me e sorrise.

Xilis.

Il mattino mi trovò tremante e piangente; aggrappato alle statue, tremante e piangente. Nella mia bocca il sapore d'Inferno e su di me il suo odore splendido e atroce.

Così diventai quello che ora sono.

Non ho mai più visto Xilis. Né altre creature come lei. Ma servendo le Potenze delle quali ella mi fece schiavo per l'eternità non dispero di poterla incontrare nuovamente. Nei lunghi anni terribili e dolci a venire sento, oscuramente, che un altro giardino notturno m'attende e dal buio d'un boschetto di cipressi potrò udire nuovamente il suo richiamo al quale, ancora una volta, con ardore malinconico e feroce, risponderò.